

Reucci, eroine e animali parlanti
nelle fiabe del medico scrittore siciliano
che le raccoglieva dal suo studio-calesse

Le favole belle di Pitрэ

LA RISCOPERTA

Che sfrontate e audaci, quanto sagge e scaltre le donne delle fiabe siciliane. Impenitenti e forti, testarde piú di qualsiasi reuccio offeso e vilipeso, che pure si ammala di nostalgia senza quelle maliziose provocazioni femminili. Altro che Biancaneve in attesa del principe. Altro che scarpette di cristallo e fate madrine. Nei quattro volumi di "Fiabe, novelle e racconti popolari siciliani" di Giuseppe Pitрэ, tradotti per la prima volta in italiano dal dialetto in cui furono trascritti e pubblicati nel lontano 1875, è piú facile che una donna si faccia sposare per quattro volte dallo stesso uomo, convinto peraltro di trovarsi di fronte a persone diverse (in "Caterina la sapiente"), piuttosto che rassegnarsi a rompere un maleficio con un bacio.

Persino la versione di Cenerentola è un inno all'intraprendenza femminile: Ninetta (così si chiama in "Dattero-beldattero" la nostra eroina) non ha sorellastre invidiose né matrigna. Ma molto coraggio nel calarsi nel pozzo e scoprire così il giardino del principe, che è pronta a saccheggiare, insieme al cuore del nostro reuccio, molto prima che lui si decida a indire i tre giorni del Ballo per ritrovarla. E se il principe ogni sera le ripete

languido «Voi mi fate morire!», non cambia la brusca risposta: «Potete pure crepare!».

LO SCONOSCIUTO

Sono radiose «come una bella mattina» ("Il pappagallo che racconta tre storie") e ricche «quanto il mare» ("La sorella del Conte") queste Fiabe, raccolte dalla voce di umili narratrici e narratori da un medico palermitano innamorato di folklore e tradizioni popolari, uno studioso raffinato e coltissimo, conosciuto già all'epoca in Europa e in America. Un uomo innamorato della sua Sicilia. Eppure Giuseppe Pitрэ (1841-1916), autore della monumentale "Biblioteca delle tradizioni popolari siciliane" che raccoglie in 25 volumi la memoria e l'immaginario dell'Isola; Pitрэ, il medico che aveva trasformato il suo calesse in uno studio mobile per trascrivere favole, racconti, apologhi, canti, tra una visita e l'altra ai suoi malati; Pitрэ, senatore del Regno, fondatore del Museo Etnografico siciliano, corrispondente infaticabile, grazie alla sua rivista, con i maggiori studiosi di folklore del mondo; Pitрэ, dicevamo, è rimasto in Italia il Grande Sconosciuto.

DRAGHI E GIGANTI

E così le sue trecento Fiabe, orgogliosamente e convintamente

scritte in dialetto siciliano, non hanno mai varcato i confini dell'Isola. Nemmeno Calvino, che da quella portentosa raccolta prese a piene mani per le sue "Fiabe italiane" (oltre 40, tra cui Cola Pesce, il piú bel "cunto" siciliano), è riuscito davvero a far riemergere quel magma incandescente di metamorfosi e incantesimi, quelle storie di reginelle e Mammedraghe, diavoli dispettosi e maghi crudeli, animali parlanti, giganti e sciocchi esemplari (su tutti Giufà, vero eroe popolare non solo in Sicilia) che tanto lo deliziavano.

DUE EDIZIONI

Per questo il ritorno delle "Fiabe" di Pitрэ, un corpus «piú importante di quello dei fratelli Grimm» secondo Jack Zipes, è un evento editoriale. Firmato da una piccola casa editrice romana, Donzelli, affiancata nell'impresa dalla Fondazione Sicilia. In questi giorni in libreria, due



■ SELPRESS ■
www.selpress.com



edizioni distinte: quella integrale in dialetto siciliano con testo italiano a fronte (traduzione di Bianca Lazzaro, introduzione e cura di Jack Zipes, 4 volumi, 2875 pagine, 165 euro) e "Il pozzo delle meraviglie", le 300 fiabe tradotte dal siciliano, con le incantevoli tavole di Fabian Negrin (XXIV-806 pagine, 30 euro).

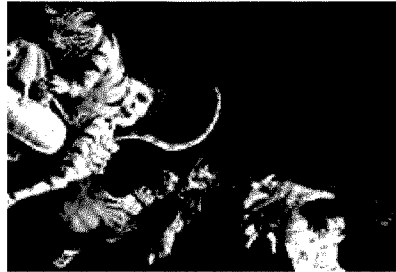
Fiorella Iannucci

© RIPRODUZIONE RISERVATA



**IL POZZO
DELLE
MERAVIGLIE**
Giuseppe Pitre
Donzelli

Pagine 806
Prezzo 30 euro



LE ILLUSTRAZIONI

Le tavole di Fabian Negrin per il libro: nella foto grande "Bianca-come-neve-rossa-come-fuoco" e sopra "I vecchi" e "La colomba"

Il Vento, l'Acqua e l'Onore

Un giorno, ai tempi antichi, si racconta che il Vento, l'Acqua e l'Onore s'incontrarono per strada. Si abbracciarono e si misero a discorrere, raccontandosi tutto quello che avevano fatto e che avevano da fare. L'Acqua raccontò che, fino a poco tempo prima, aveva fatto del bene scorrendo in un fiume; aveva innaffiato i giardini, aveva fatto girare i mulini e aveva ristorato tanti assetati. Il Vento raccontò che pure lui faceva girare i mulini e che senza di lui non potevano viaggiare né i bastimenti né le barche; poi disse che quando non aveva da fare andava a spassarsela con le nuvole o con gli alberi nei boschi, oppure sulle cime dei monti

più alti.

L'Onore, poveretto, non sapeva cosa raccontare, perciò disse all'Acqua e al Vento: «Io certo non posso

fare di questi miracoli, ma tengo tutti gli uomini in pugno e, anche se non sono niente e non sembro nessuno, quando un uomo sulla terra, ricco o povero che sia, mi possiede, possiede tanto e grazie a me può avere ciò che vuole».

Dopo tanti discorsi, convennero di essere tre Potenze della terra, e siccome avevano tanto da fare si congedarono per riprendere ognuno la sua strada. Ma

mentre si separavano il Vento disse all'Acqua e all'Onore: «Ma quando ci vedremo di nuovo e dove?». E l'Acqua rispose: «A me puoi trovarmi alle fonti

fresche». «E quando si seccano?» chiese il Vento. «Allora mi trovi di certo nel mare». «E te, dove ti troviamo?» chiese l'Acqua al Vento. «Quando sono libero, è più facile trovarmi sulla cima del Mongibello, dove me la spasso con le nuvole e il loro fumo» disse il Vento. Dopo di che, l'Acqua e il Vento chiesero all'Onore: «E se cerchiamo te, dove ti ritroviamo?». «Ritrovarmi? – rispose l'Onore. – Questo proprio non si può; difatti, da che mondo è mondo, chi mi perde una volta, non mi ritrova e non mi rivede più».

*Raccolta da Salvatore
Pasquale Vigo*

LO SCRITTORE
**Giuseppe
Pitrè**
(1841-1916)
con due
bambini

